



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA



EMBASSY
OF THE SLOVAK REPUBLIC
IN ROME

CEREMONY IN HONOUR OF ALEXANDER DUBČEK

Celebration of the 100th Anniversary of his Birth and the 33rd Anniversary
of the University of Bologna's Awarding of the Honorary Degree

Tuesday, November 23rd 2021, h. 17 Aula Absidale di Santa Lucia
Via De' Chiari 25/a, Bologna

Intervento di

Piero Fassino, *Presidente della Commissione Esteri della Camera dei deputati*

Ringrazio il Rettore dell'Università di Bologna e l'Ambasciatrice della Repubblica slovacca per avermi voluto tra gli oratori di questa celebrazione. Porgo un saluto a tutti i partecipanti e un particolare saluto affettuoso al figlio e ai nipoti di Dubcek e un saluto amichevole cordiale al Ministro degli Esteri slovacco Korcok.

Aleksander Dubcek e la primavera di Praga rappresentarono per un'intera generazione, la mia, un momento di svolta politica di straordinaria importanza. Eravamo nel 1968, l'anno in cui esplose nelle università e nelle piazze del mondo un grande movimento studentesco che - dai campus di Berkeley e di Harvard alle Università di Berlino, Friburgo, Tubinga, dalle strade di Parigi alla piazza delle Tre culture di Città del Messico - faceva sentire la sua voce esprimendo istanze di liberazione culturale, di rottura di assetti sociali e politici, di contestazione del potere dominante e delle sue gerarchie. Un movimento che nato nelle Università ben presto si allargò a macchia d'olio investendo l'intera società, facendo maturare la convergenza con la classe operaia e le sue organizzazioni e promuovendo nuove istanze di liberazione, quali il femminismo. Un movimento che trovò una sua unificazione internazionale nell'impegno per la pace in Vietnam.

In quello scenario la Primavera di Praga rappresentò un elemento di assoluta novità. In primo luogo perché nasceva nel campo comunista, segnato da decenni dalla opprimente e soffocante autocrazia del burocratismo sovietico che aveva ridotto in una condizione di totale subalternità i paesi dell'Europa centrale orientale. Una oppressione contro cui non mancarono episodi di rifiuto e di rivolta, come a Poznan nel '53 e a Budapest nel '56, che tuttavia il potere comunista era sempre riuscito a soffocare.

Quel grigiore burocratico era particolarmente soffocante in Cecoslovacchia, un Paese che nato dalla dissoluzione dell'impero asburgico all'indomani della conferenza di Versailles, fu tra le due guerre mondiali una nazione economicamente avanzata, classificata nei rating di quel tempo come il sesto paese industriale del mondo, con una particolare eccellenza nella meccanica di

precisione e nelle tecnologie di produzione utilizzate negli stabilimenti industriali di tutta Europa. Un profilo che consentì alla società cecoslovacca una significativa prosperità e una vita democratica solida. Né può essere dimenticato il contributo alla cultura europea data da intellettuali come Franz Kafka e da una delle più importanti comunità ebraiche del continente.

Si può perciò comprendere quanto violenta fu l'annessione dei Sudeti al Reich nazista e il suo protettorato sulla Slovacchia, imposti da Hitler e accettati in modo imbecille da Francia e Germania con il Patto di Monaco.

Questo spiega perché durante la seconda guerra mondiale la Cecoslovacchia fu uno dei luoghi di più strenua e forte resistenza all'occupazione nazista, saldandosi alla strenua e drammatica lotta della comunità ebraica perseguitata e devastata dalla persecuzione nazista.

Anche nell'immediato dopoguerra la Cecoslovacchia ebbe una storia travagliata segnata dall'occupazione sovietica e dall'azione di un partito comunista che nel febbraio del '48 con un colpo di stato mise fine alla breve stagione democratica del dopoguerra. Anche su Praga si stese così per anni la coltre soffocante del potere staliniano che, con le purghe e i processi farsa, non esitò a eliminare quei dirigenti comunisti - come Rudolf Slansky - che non rinunciavano a rivendicare autonomia.

Ho richiamato questo scenario per capire quanto fu importante la rottura che si produsse nel regime comunista cecoslovacco con l'avvento di Dubcek, che nei primi mesi del 1968 fu chiamato dal Comitato Centrale del partito a sostituire Antonin Novotny, per oltre quindici anni fedele e grigio esecutore dell'ortodossia sovietica.

Nel giro di pochi mesi Dubcek mise in campo una strategia di apertura, di riforme, di ricostruzione di un tessuto democratico fondato sul riconoscimento delle fondamentali libertà che dovevano essere riconosciute ai cittadini.

Era la "Primavera di Praga" che collocandosi in un '68 caratterizzato da un grande moto di liberazione, divenne un punto di riferimento per tutti coloro che guardavano con simpatia e speranza alla possibilità di una evoluzione democratica di un regime comunista e alla possibilità di realizzare "un socialismo dal volto umano" come lo stesso Dubcek lo definì.

Tra coloro che colsero il valore della rottura di Praga, ci fu il Partito Comunista Italiano, guidato da Luigi Longo, il quale non esitò a recarsi a Praga per rendere visibile e irreversibile la solidarietà e il sostegno a Dubcek e al suo progetto.

E quando in agosto Mosca decise di soffocare quella stagione invadendo la Cecoslovacchia con i carri armati del Patto di Varsavia, il PCI non esitò a manifestare pubblicamente "profondo dissenso", parole che oggi possono sembrare timide, ma che in un mondo comunista abituato alla obbediente disciplina a Mosca rappresentarono un atto di forte rottura.

Una scelta opposta a quella assunta nel '56, quando di fronte alla invasione di Budapest i comunisti italiani non ebbero la forza di condannare quel brutale atto.

Si può ben dire che la condanna dell'invasione della Cecoslovacchia segnò l'inizio di quel cammino di autonomia e allontanamento del PCI da Mosca e dal movimento comunista sovietico che nell'arco di dieci anni porterà il PCI a esprimere solidarietà alle battaglie di Havel, di Sacharov, di Solidarnosc fino alla dichiarazione di Berlinguer sul valore universale della democrazia.

E per la generazione del '68 quella condanna dell'invasione di Praga rappresentò un attestato di credibilità democratica del PCI. Ve lo dico anche per mia esperienza personale: mi iscrissi al PCI perché aveva condannato l'invasione. E per molti anni nel mio ufficio di dirigente politico l'unico ritratto esposto era quello di Aleksander Dubcek.

Come sappiamo, all'indomani della invasione, Dubcek e i principali dirigenti della Primavera - Svoboda, Smrkovsky, Cernik, Sik e altri - vennero portati a forza a Mosca e costretti a sottoscrivere una resa umiliante.

Dubcek resterà ancora per qualche mese Segretario del Partito per poi essere estromesso nell'aprile del '69 e sostituito da Husak e Bilak, gli uomini di Mosca. Inviato in Turchia come ambasciatore, venne ben presto rimosso anche da quell'incarico, privato di ogni ruolo politico e costretto ad un modesto impiego in una condizione quotidiana di solitudine. Aleksander non si piegò e visse quell'esilio in patria con grande dignità e rigore morale, confortato dalla stima, anche se silenziosa, dei suoi concittadini e dell'affetto della sua famiglia.

Grazie all'azione discreta del corrispondente dell'Unità a Praga, Luciano Antonetti, mantenni in quegli anni costanti contatti con Dubcek che incontrai finalmente di persona qui a Bologna in occasione del conferimento della laurea honoris causa nella primavera dell'88.

Ricordo la fierezza e la serenità di quell'uomo, nonostante le ingiustizie e le umiliazioni subite, e la sua assoluta convinzione che presto tutto sarebbe cambiato. Seguiva con impazienza il tentativo di Gorbaciov di riformare il comunismo, vedendovi molti dei temi della sua Primavera. Ma come il comunismo rifiutò la primavera di Praga, anche a Mosca il comunismo si rivelò irrimediabile.

Ci incontrammo di nuovo un anno dopo a Praga nel suo ufficio di Presidente del Parlamento, a cui era stato eletto con voto unanime. Ci abbracciammo, mi rammentò il nostro incontro di un anno prima e disse "tutto è cambiato più in fretta di quel che pensassi".

Lo incontrai ancora a Roma nel '91 e nuovamente nel '92 a Bratislava, capitale della sua Slovacchia ormai separata da Praga - divisione da lui vissuta con sofferenza - in un incontro con i dirigenti del neonato Partito socialdemocratico slovacco di cui aveva assunto la Presidenza. E anche in quell'occasione mi colpì la lucidità del suo pensiero e la tensione morale che lo ispirava.

Ognuno di noi porta negli occhi un'immagine delle persone che ha frequentato. Di Aleksander Dubcek conservo l'immagine di un sorriso dolce, aperto, amichevole con cui stabiliva una naturale corrente di simpatia con ogni interlocutore. Dubcek ha lasciato un segno forte nella storia dell'Europa e della sinistra. Un uomo che per le idee in cui credeva non ha esitato a pagare dei prezzi altissimi, testimonianza di un esempio morale e politico per cui, come 33 anni fa, siamo ancora una volta qui oggi ad onorarlo.